La Commissione di Bruxelles ha bocciato l'adesione della Lettonia
RIGA, CAPITALE IN CRISI ESCLUSA DALL'UNIONE

Riga, dicembre '97. É un Natale col cattivo umore a Riga. Il 1997 si sta chiudendo con un sapore amaro, se non con un atto di rabbia: la Commissione di Bruxelles ha escluso la Lettonia dal primo gruppo di paesi candidati all'adesione; poco male, se non vi avesse incluso i vicini dell'Estonia. "E' una decisione ingiusta e pericolosa -si agitano al Ministero degli Esteri- le tre repubbliche baltiche hanno un passato comune, hanno condiviso insieme l'occupazione e l'annessione all'Unione Sovietica, siamo diventati indipendenti tutti allo stesso modo e lo stesso giorno. Abbiamo la stessa taglia, siamo tre paesi omogenei, con un'identica voglia d'Europa. Adesso privilegiando l'Estonia Bruxelles vuol creare una frontiera invalicabile dove di barriere non ce n'erano. Il tutto perché l'Estonia è più a nord, parlano una lingua finnica, e hanno amici influenti fra gli scandinavi".
Smontare questi argomenti non é facile. Non basta mettere il dito nella piaga e senza scrupoli rimproverare il nazionalismo della giovane repubblica che nell'Unione Europea non intravede certo l'avventura degli Stati Uniti d'Europa, ma solo un'ancora per rafforzare la patria ritrovata e per fare un po' d'affari, o il disprezzo per la grande comunità russa rimasta ostaggio di uno spirito vendicativo -perché tali sono le cattive abitudini anche dell'Estonia, promossa invece alla prima tornata di adesioni all'Unione Europea con Ungheria, Polonia, Cechia e Slovenia.
La logica di Bruxelles è al solito schematica e grossolana: non ci sono soldi per allargare subito a tutti, chiudere la porta all'intero Baltico vuol dire rendersi assenti nella regione, e allora prendiamone uno, il più solido economicamente, in modo da costituire una garanzia inoppugnabile per l'adesione successiva anche degli altri due.
Il ragionamento non fa una grinza, ma il fattore psicologico col quale si fa la storia e che sottintende alle visioni politiche, è ignorato. Per i lettoni i calcoli di Bruxelles sono meschinità, per loro equivalgono ad affermare che Riga è meno bella di Tallinn, quando invece vanno matti per la loro capitale, che al cospetto dell'altrettanto fascinosa rocca estone sfodera ben altra ambizione, con viale imponenti, vasti parchi ed edifici di rappresentanza dove oggi ci sono musei, ministeri, accademie. Qua in passato si sono volute fare le cose senza risparmio, da grande capitale europea, da stella della Lega Anseatica -e peccato che ora la capitale sia

lasciata fuori dal giro. L'ambizione c'era, basta sorprendersi dinanzi le 6768 canne dell'organo del Duomo o arrampicarsi sul campanile, una bizzarra architettura come impazzita, che va sù affusolandosi per vedere, come si fa sulle vette delle cattedrali delle grandi città, il brulichio del centro storico di Riga, e poi la stazione ferroviaria, il grande mercato generale. Una bella vista, ma un po' strozzata, come il Baltico che si scorge vicino, perché in fondo non c'è poi molto da vedere.
Mutatis mutandis la sera, a teatro, è la stessa storia. L'Orchestra Sinfonica Lettone si esibisce nella sala di concerti e ancor prima del concerto è il foyer del teatro a esibirsi con la galleria di fotografie dei grandi musicisti che hanno onorato Riga. Le pareti sono un unico album, tutto uno struscio di pianisti, cantanti, con autografi e dediche che immagino affettuose per il pubblico e la città. Sono artisti russi, perlopiù. Segno dei tempi, stasera sul podio c'è il giovane direttore stabile dell'orchestra, ed è un americano, che sa condurre con gesto gioioso ben risposto dai professori impregnati dell'antico sapere musicale dei complessi dell'est. Altro segno dei tempi è la platea. Saremo più o meno una sessantina.
A lungo mi sono chiesto il perché di un tale forno. Il biglietto costava due lire e la qualità del programma e degli interpreti era niente male davvero. C'era imbarazzo al momento degli applausi, fra i pochi spettatori -e poco giovani- e gli orchestrali, ma forse anche un senso di complicità per il condividere le sventure di un paese dove la cultura è affamata, soprattutto spiritualmente, dalla corsa per il denaro e per l'appariscente borsettina Benetton. Il direttore americano (essendo stabile sarà abituato a simili scene) è una strana forma di indennizzo per i Mac Donald cittadini dove invece il pubblico c'è, e come, e quanto giovane. A Riga, né più né meno che altrove, l'esercizio all'emulazione del peggio dell'Occidente è in piena corsa. Burini e paninari, pubblicità di charter di tre giorni su qualche spiaggia mediterranea di terz'ordine munita di discoteca, case da gioco e videogames. Già all'ufficio turistico dell'albergo alla richiesta di un biglietto per il concerto mi avevano guardato con sorpresa, abituati, verosimilmente, a fornire indirizzi dei pretenziosi locali notturni-bordelli.
Per tutto questo Riga non è diversa da Tallinn, ed entrambe meriterebbero di restare fuori da un'idea alta d'Europa. Ma c'è da credere che finiti i furori e gli smarrimenti per le novità della transizione post-sovietica, un giorno la storia pareggerà i conti, perché, come

testimoniano il foyer della sala del teatro o "La mia Europa" di Milosz, il Baltico è Europa.
Eppure musei, orchestre e cimeli musicali, o anche il paio di librerie che si trovano nel centro, per ora sono un attore minore nella sfida in cui ci imbatte osservando strade o giornali di Riga, alle prese con una lotta confusa, dove nessuno sa come collocarsi esattamente, né la gioventù ambiziosa ma neofita al mercato, né la classe politica incerta fra cavalcare melodrammi nazionalisti o aperture internazionali, né gli imprenditori laboriosi ma ancora inesperti, né la mafia che striscia pericolosa esitando fra infiltrazione nel potere e basso profilo. Più sbandata di tutti è la minoranza dei russi che non sanno più come uscire dall'apolidità di fatto nella quale la storia post '89 li ha cacciati, trattati da un paese che mo' s'inquieta per Bruxelles e non per Mosca alla stregua di seccatori ai quali bisogna far pagare un po' di conti in sospeso, emarginati e privi di diritti culturali.
Russa è la povera signora dal cappotto striminzito che se ne sta al freddo a vendere, posate su uno straccio, alcune vecchie cianfrusaglie di casa, tanto per tirare a campare. Se ne sta lì col suo canino sorridendo sdentata a tutti, e quando gli si ammolla una banconota comincia a profondersi in gridolini che sono salti di gioia e di gratitudine verbali mentre il canino scodinzola festoso. A pochi passi, indifferenti, dei ragazzotti e delle bambine abbigliate da mignotte si danno un'aria importante perché entrano ed escono da Mac Donald. Non c'è comunicazione fra le due scene, ma si assomigliano più di quanto non suppongano: si lotta per sopravvivere, alla miseria ma anche ai comportamenti sociali appena sbarcati e così aggressivi. Nessuno ne sapeva niente fino a poco fa di queste grane, del legno che a casa non c'è per il riscaldamento, o della discoteca-astronave appena atterrata da un altro pianeta. La seduzione del consumismo occidentale si trasforma in una forma di paura, tagliente come un rasoio in questa fine '97, la paura di restare dietro, di non imparare in fretta, di sentirsi esclusi.
La Lettonia di ieri è morta in quella d'oggi, ma volersi aprire ai capitali e alla circolazione di idee, fermento degli affari, e al contempo serrare la porta in nome dell'identità nazionale, è una quadratura del cerchio che pare intratterrà a lungo i baltici. Che battaglia incerta: altrove è quasi sempre passata la supremazia cosmopolita del denaro, ma quando c'è un sussulto di nazionalismo vittorioso quanti guai e crimini arrivano. Ci vuole uno sguardo benevolo da Bruxelles, uno sguardo che sappia incontrare le aspirazioni e la voglia di fare dei lettoni; ma occorre pure la

durezza esplicita contro ogni recrudescenza del nazionalismo bieco (il nazionalismo perbene qui non lo si estirperà per molto), pretendere il rispetto integrale dei diritti della minoranza russa, spiegare che l'integrazione in Europa non è un certificato di sana e robusta costituzione, ma una sfida per allentare i blocchi nervosi del continente e delle sue gelose sovranità, accogliendo la sfida di un continente ritrovato all'insegna dell'Europa dei popoli e unita.
I lettoni, e con loro il resto dell'est europeo, questo ancora non l'hanno capito per bene. Scalpitano giustamente levando alte le loro ragioni; son meno sensibili quando devono intendere le esigenze altrui. Rimane l'identità di una città come Riga, presa d'assalto da mille insicurezze ma dura a morire, in definitiva paradigma della risorsa da offrire in dote a Bruxelles. È da qui che occorre ripartire per venire in soccorso alla signora russa che finisce i suoi anni trasformata in mendicante e per rincuorare un'orchestra abbandonata dal suo pubblico ormai puzzolente di patatine fritte. Perché le ragioni dell'identità e del benessere saranno riconciliate solo attraverso la riscoperta di una cultura che ha il potenziale per essere pure un affare per il turismo e una manna per difendere un po' di coesione sociale, e che soprattutto è testimonianza di un'antica storia nazionale che fu felice di mescolarsi a quella dei suoi interlocutori russi, ebrei, polacchi, scandinavi ed europei tutti, senza discriminazioni -ovvero senza complessi.

Niccolò Rinaldi
consigliere politico al Parlamento Europeo